

CORRIERE DELLA SERA

SETTE

24 NOVEMBRE 2011 NUMERO 47



SETTE VIAGGI

CITTÀ DOVE FARE SOSTA
E SCOPRIRE LA CULTURA
22 PAGINE SPECIALI

Vasco Rossi,
59 anni,
autore del libro
*La versione
di Vasco*,
da oggi in libreria

DONNE E DIO,
ALCOL E DROGHE,
MUSICA E RICORDI,
PER ARRIVARE
A KIERKEGAARD
E GIOVANARDI:
TUTTO QUELLO
CHE AVRESTE VOLUTO
SAPERE SU UN MITO,
RACCONTATO
DA LUI MEDESIMO

LA VERSIONE DI VASCO

di Vasco Rossi

con un articolo di Cesare Fiumi

IL REPORTAGE

A UN MESE DAL DISASTRO
DELLE CINQUE TERRE,
COME USCIRE DAL FANGO?

DI MARCO IMARISIO E MASSIMO ZINGARDI

SOLO PER SETTE

UN RACCONTO DI CAMILLERI
SUGLI SCANDALOSI PRETI
NELLA PALERMO DEL NOVECENTO

DI ANDREA CAMILLERI

GOMME SELVAGGE

IN ITALIA SPUNTANO DISCARICHE
ABUSIVE DI PNEUMATICI
GESTITE DALLE ECO-MAFIE

DI ALESSIO RIBAUDO

di Vasco Rossi

QUESTA È LA MIA VERSIONE

Tutto quello che avreste voluto sapere su un mito, raccontato da lui stesso

«Ognuno ricorda le cose alla sua maniera, ognuno un po' se la racconta». Vasco ricorda e la racconta a noi: nel suo libro che esce proprio oggi *«La versione di Vasco»*, in cui scorre tutta la sua vita, in rima, in prosa, in corsivo e caratteri cubitali, con un'accurata selezione di tutto quello che il super rocker di Zocca ha scritto e detto nel corso della sua esistenza. Parla di Dio e di donne, di musica e di droga, di amici e di paternità. Ma la sua anima si scopre davvero in una piccola nota: tutti i proventi del libro andranno in beneficenza. Al Gruppo Abele di don Ciotti.

INCANTATORE DI SERPENTI

La definizione di Vasco Rossi che più mi ha colpito fu quella che mi diede un amico d'infanzia. Era più giovane di me di una decina d'anni, lo avevo praticamente visto crescere. Era sempre stato molto vivace e molto intelligente. Già a vent'anni si era lanciato in affari con personaggi più grandi e scaltri di lui, dai quali era stato regolarmente truffato. La sua ingenua visione del mondo e delle persone lo aveva raggirato lasciandogli un'amarezza profonda e una rabbia impotente, oltre a una situazione finanziaria disastrosa. Non si era perso d'animo e aveva cominciato a fare il manovale per quegli stessi che nel frattempo erano diventati piccoli imprenditori.

Continuava però a coltivare i suoi sogni. Amava il rischio e la sua intelligenza lo portava a progettare sempre grandi imprese. Poi incontrò l'eroina. All'inizio era convinto, come tanti, di poterla controllare. Di poterla far rimanere una trasgressione da weekend. Ma con l'eroina non si scherza. Si impossessò subito del tuo corpo e della tua mente diventando esigenza, bisogno, una necessità assoluta, creando totale dipendenza. Cominciò la vita del tossicodipendente, tra sotterfugi, esistenza randagia e perdita di controllo sulla realtà, e finì per compromettere definitivamente la sua credibilità. Continuava a fare il manovale, ma era diventato incostante e inaffidabile.

Non che rubasse o combinasse particolari casini, però la gente comunque dava la colpa sempre a lui, anche per gli sporadici furti che capitavano in abitazioni vuote. Un clima di sospetto lo avvolgeva, silenzioso e inesorabile. Questo lo

umiliava e lo distruggeva forse anche più dell'eroina. La gente lo compativa.

L'emarginazione che colpisce i tossici è terribile perché non viene riconosciuta loro più alcuna dignità. Nemmeno quella di malati. Tutti gli esseri umani discriminati in passato come i minorati mentali, gli handicappati, i gay, oggi hanno raggiunto l'affrancamento dai pregiudizi e sono regolarmente riconosciuti nella loro dignità umana. I tossicodipendenti no. Sono



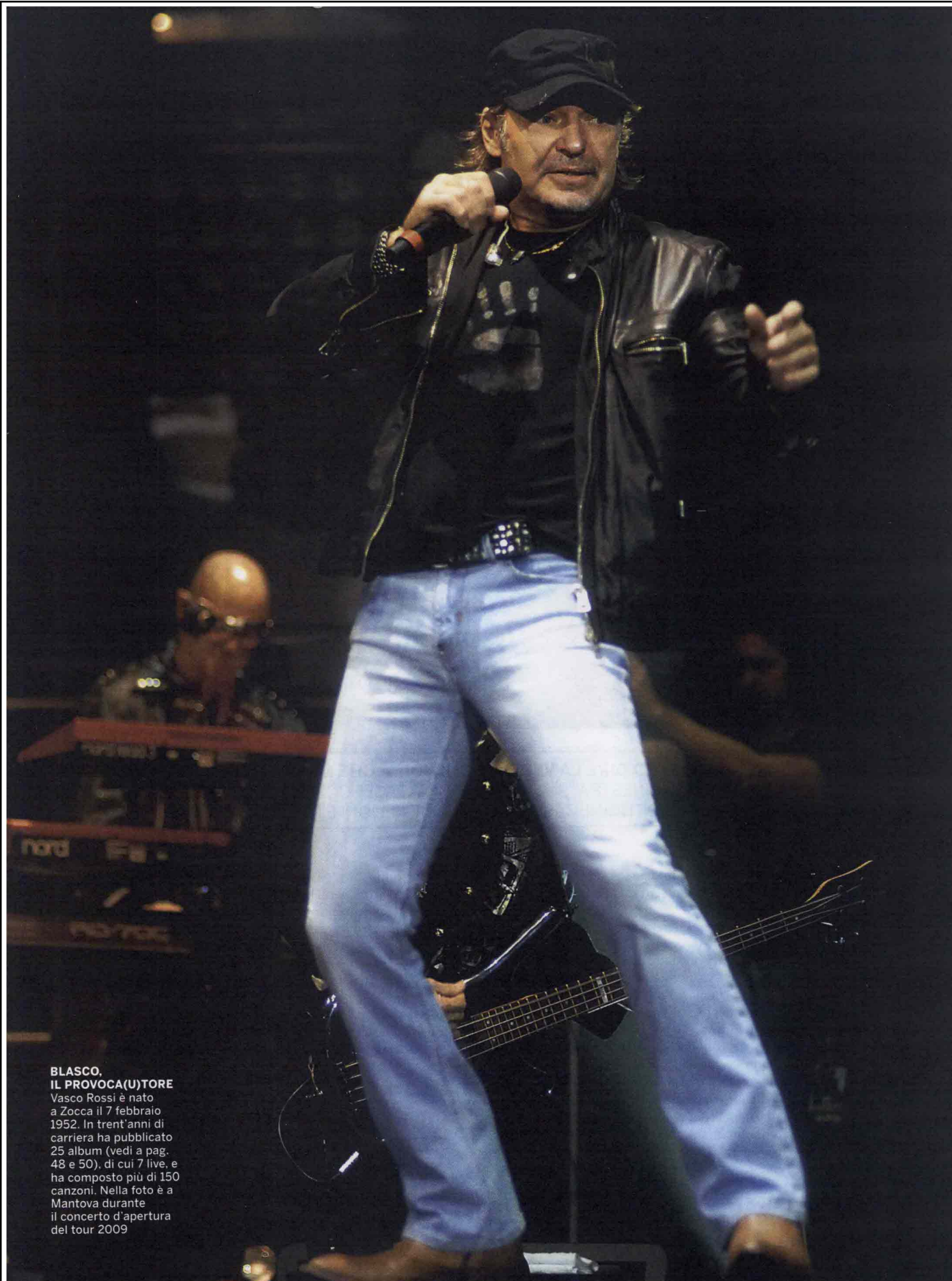
Esce oggi in libreria il volume *La versione di Vasco* di Vasco Rossi (Edizioni Chiarelettere, pagg. 194, euro 14)

considerati dei derelitti, colpevoli e fastidiosi. Lui cercava di convivere con il suo maledetto vizio e con la gente del suo paese. Nonostante tutto. Cercava di inserirsi e di farsi accettare.

Amava il gioco degli scacchi e cominciò a costruire scacchiere fatte a mano, in pelle, con tanto di pezzi, che poi vendeva ad amici e conoscenti. Ognuno ne ha almeno una in casa a Zocca. Ma le liti con la famiglia e la cattiva considerazione che la collettività ha per i tossici lo facevano soffrire. Riteneva che quel vizio, del quale certo non andava fiero, fosse comunque soltanto un problema suo e non capiva il perché di una condanna tanto brutale e così definitiva da parte della società civile. Provò comunque molte volte a smettere. Entrava e usciva dalle comunità, per un po' resisteva, poi il terribile richiamo della sostanza lo ricatturava. Vinto

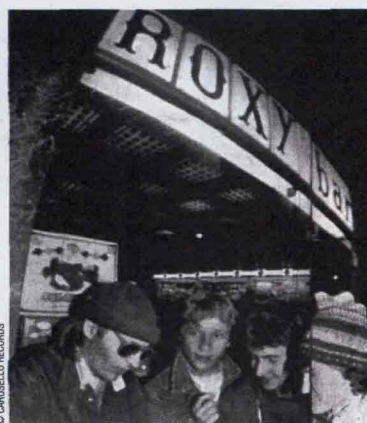
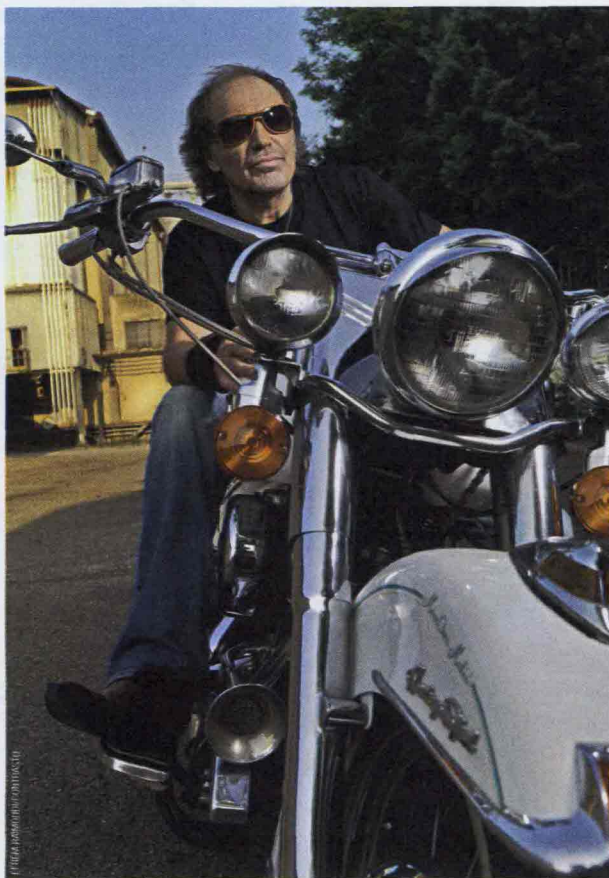
e battuto, ricominciava.

Mancavano pochi giorni a Natale e io stavo entrando al bar. Lui stava uscendo e stava per incamminarsi lungo la strada silenziosa e buia, quando mi vide. Lo salutai. Sapevo che aveva deciso di partire. Era stanco. Voleva andare al caldo, in un posto dove la vita fosse più semplice, meno giudicata continuamente, meno condizionata dai sospetti e dai pregiudizi. Dove avrebbe

**BLASCO,
IL PROVOCA(U)TORE**

Vasco Rossi è nato a Zocca il 7 febbraio 1952. In trent'anni di carriera ha pubblicato 25 album (vedi a pag. 48 e 50), di cui 7 live, e ha composto più di 150 canzoni. Nella foto è a Mantova durante il concerto d'apertura del tour 2009

Dal Roxy Bar a Internet, dalla vita spericolata alla "video-dipendenza"



ALCOL, MOTO E SOCIAL NETWORK

Passioni di ieri, passioni di oggi. Qui sopra, Vasco in versione social-rocker: appassionato della Rete, aggiorna, scrive (e provoca) di persona. Di lato, il Blasco al Roxy Bar, come appare nel cd *Bollicine*.

Nella foto grande, Vasco in sella: «L'altro giorno ho preso la moto: pensieri strani. Da ragazzo il pericolo è un'ebbrezza: a vent'anni ho visto la morte in faccia. Oggi se chiudo gli occhi vedo mio figlio. E mi vengono i brividi»

«SE DEVO DIRE LA VERITÀ OGNI VOLTA CHE MI AFFACCIO A QUESTA FINESTRA, SU QUESTA PAGINA FACEBOOK, MI VENGO LE VERTIGINI. CASPITA! SIETE DUE MILIONI E MEZZO!»

potuto vivere con il suo maledetto vizio senza vedere il biasimo continuo negli occhi della gente, senza sentirsi in colpa e sempre rifiutato da quella gente che pure lo conosceva e l'aveva visto crescere, ma che lo considerava ormai una presenza imbarazzante, fastidiosa, uno da evitare, da sopportare.

Partiva per le Canarie. Avevamo fatto una colletta noi, gli amici più intimi, per pagargli il viaggio, anche se pensavamo fosse un altro espediente per racimolare i soldi e andare ancora a comprare eroina, naturalmente... Invece lui aveva preso una decisione vera, seria e definitiva.

Andarsene, andarsene da questo paese, da questa comunità di brava gente che non sbaglia mai, che si ritiene sana e si rifiuta di specchiarsi negli occhi di uno sconfitto dipendente dalla droga. Già, dipendente! Non da una ditta, da un comune, da una banca, da una donna, dal vizio del fumo ecc. ecc. ma dalla droga. Un marchio infamante e indelebile. Come un lebbroso...

Anche lui mi conosceva bene. Mi aveva visto scalare i gradini del successo e arrivare a essere una famosa rockstar, osannata e apprezzata. Ma eravamo cresciuti insieme, avevamo fatto strade diverse, scelte diverse, ma avevamo giocato a poker insieme, avevamo fatto cazzate insieme, avevamo vissuto insieme

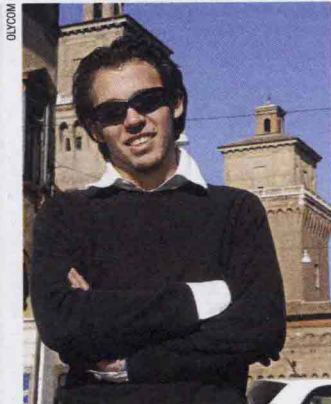
e adesso lui stava partendo. Lui doveva partire, togliersi di mezzo, sparire, per il bene di tutti. E per la sua salute mentale, per il suo equilibrio, per la sua dignità di essere umano. Tossico certo, ma sempre essere umano.

Tra l'altro partiva proprio prima di Natale, prima della festa e questa cosa mi metteva una grande tristezza. Lo vedevo costretto ad andarsene, a partire, a emigrare, in esilio per una scelta di vita, ormai obbligata per lui, che non è accettata da questa società... civile! Lo salutai e lui, con il suo sguardo tagliente e il suo sorriso sarcastico, mi disse: «Tu, sei un incantatore di serpenti!».

QUELLO ERA MIO PADRE

Sono partito pensando che volevo arrivare a tutti i costi al cuore della gente. Non me ne fregava un cazzo di morire. Faceva parte della mitologia di quei tempi. Mio padre è morto a cinquantasei anni, dopo essere stato in campo di concentramento per una guerra di cui non gliene fregava un cazzo. È tornato che pesava 40 chili. Io potevo tran-

Tre figli da tre donne diverse



E A CASA NIENTE BAMBINE

Sopra, a sinistra: Davide, nato a Pagani il 24 aprile 1986, fa l'attore (*Scusa ma ti chiamo amore*, *Albachiara*); a destra: Lorenzo, nato il mese dopo Davide, vive a Ferrara. A fianco: Laura Schmidt, compagna di Vasco, con Luca, che ora ha vent'anni. Dice Blasco: «Avere un figlio ti ricolloca nella giusta dimensione dell'universo». E poi aggiunge: «Non ho avuto figlie femmine. Questa è stata la mia punizione divina»

«LA VERA TRASGRESSIONE È FARE UNA FAMIGLIA E METTERE AL MONDO DEI FIGLI. IN FIN DEI CONTI SIAMO IN QUESTO MONDO PER FARE DEI FIGLI»

quillamente sacrificare la mia vita per una cosa in cui credevo. (2008)

Mio padre si chiamava Giovanni Carlo Rossi, faceva il camionista. Quando l'azienda di trasporti per la quale lavorava è fallita si è messo a fare il padroncino. Poi ha comprato la casa per sistemare mia madre e me. Poi si è messo a lavorare sulla casa. Ha messo a posto l'ultimo infisso, quello di camera mia, e se n'è andato. Avevo ventisei anni quando è morto. Mi ha insegnato l'onestà senza compromessi e la tolleranza assoluta verso chi non la pensa come te. Mi rispettava, ma credo che gli sia costato.

Lavorava come un mulo, tornava a casa dopo aver guidato il camion tutta la notte e trovava suo figlio ancora a letto alle undici del mattino. Lui partiva alle quattro di notte per andare a lavorare, io rientravo a casa alle sette del mattino per dormire. Facevo il fighetto. Non dev'essere stato facile accettare un figlio che non aveva ancora le idee chiare su cosa voleva fare da grande.

Mi voleva un bene dell'anima. Tutto quello che volevo lui me lo dava. A diciassette anni e mezzo, ancora con la patente da prendere, mi aveva già comprato una Mini Minor gialla. Mi

piaceva quella macchina e ce l'avevo già prima di poterla guidare. Per me significava finalmente poter andare in giro per i locali. Parcheggiavo davanti al bar, non bevevo perché non avevo soldi, stavo lì. Poco più tardi, all'università, frequentavo Pedagogia senza troppa convinzione, volevo fare il cantante ma non mi prendevo troppo sul serio, facevo il disc-jockey in una radio che avevo aperto indebitandomi fino alle orecchie. Chissà quante volte avrà voluto dirmi: «Dammi una mano, non vedi come sono messo?».

Avevamo uno splendido rapporto, anche se poco dialogo. Eravamo troppo diversi. Parlavamo e discutevamo, ma nessuno dei due cambiava idea. Se gli dicevo qualcosa, gli entrava da un orecchio e gli usciva dall'altro. Eppure era convinto che me la sarei cavata. Io mi adattavo, perché mangiavo a casa sua, ma non mi ha mai fatto pesare nulla. Non ha mai alzato le mani su di me, mai uno schiaffo. Solo amore. Posso immaginare quanto abbia sofferto. Difficile accettare il fatto che lui non si possa gustare il mio successo. Sarebbe felice e orgoglioso. Ricordo quel giorno che tornò da una passeggiata e in dialetto disse a me e a mia madre: «Ho visto la villa della Gigliola Cinquetti. Bella, bellissima. E davanti al cancello, lui, suo padre, che salutava orgoglioso i passanti». (2005)

Mio padre era morto da soli quattro giorni. Avevo un concerto il sabato sera ma non volevo andarci. Mi sentivo perso. Una merda. Con che coraggio potevo mettermi a fare rock in quel momento? Lo dissi a mia madre e fu lei a rispondermi che non dovevo mollare: «Se questo è quello che davvero vuoi fare nella vita, devi farlo anche adesso. E lui sarebbe il primo ad esserne felice». Così andai. Trovai il coraggio. E la forza di non piangere. Avevo detto a me stesso che, se avessi pianto, sarei diventato anch'io camionista come mio padre. (2005)

Mi ricordo un bellissimo concerto a Trieste, che mi fece molto soffrire. Alla fine piansi a dirotto. Trieste è la città dove morì mio padre. Ebbe un infarto sul camion e io andai a prenderlo. Avevo ventisei anni e cominciavo a farlo sul serio questo mestiere. In quel concerto a Trieste volevo fare bella figura, lo dovevo a mio padre, lo dovevo alla città che si era mobilitata per me. Alla fine mi sembrò che niente fosse andato per il verso giusto e piansi. Perché per lui avrei voluto fare meglio, perché era morto prima di poter gioire del mio successo. La sua scomparsa fu la molla che mi scatenò dentro questa rabbia che ancora non riesco a domare, questo carattere ribelle. E in definitiva questa voglia di arrivare, di diventare una rockstar. (2001)

La morte di mio padre fu l'elemento scatenante. Quello che non era riuscito a fare da vivo, gli riuscì morendo. Quando era ancora vivo, io giocavo a cantare *Fegato spappolato* e a fare il rocker. Dopo, mi resi conto che il gioco era finito. Eravamo a terra, senza una lira, in un appartamento di 70 metri quadri. Mia madre casalinga, io che non ero ancora niente. Non potevo più giocare. E mi venne fuori una rabbia, una convinzione, una forza, anche una cattiveria che non pensavo sinceramente di avere. Non mi ero mai sentito così determinato. Mio padre era del segno del Leone, è stato come se morendo mi avesse trasmesso la sua forza di carattere, come se una parte di lui avesse cominciato a vivere dentro di me. La sua assenza improvvisa è diventata un momento chiave della mia vita. L'ultimo suo insegnamento fu: «Sparisco, così ti svegli». E io mi sono svegliato. (2005)

(da «La versione di Vasco», di Vasco Rossi)